

CENACOLO “ TEATRO: ARTE E DEMOCRAZIA”
INTERVENTO DI GABRIELE BOCCACINI
Stalker Teatro- Officine CAOS a Le Vallette.

Premessa.

Abbiamo voluto cogliere la possibilità di partecipare all’iniziativa “Biennale Democrazia”, con un Cenacolo ed altre attività culturali, per diversi motivi relativi alla nostra esperienza artistica e al contesto in cui operiamo.

Biennale Democrazia si iscrive in un percorso di iniziative che culmineranno nel 150° dell’Unità d’Italia, ricorrenza che cinquantanni fa, in occasione di “Italia 61”, determinò lo spostamento della popolazione (allora abitante nella zona degradata in cui vennero poi costruiti gli edifici per il centenario), nel nuovo quartiere Le Vallette, che era stato da poco ultimato per gli immigrati venuti a lavorare a Torino come operai alla FIAT.

Il 150° dell’Unità d’Italia corrisponde quindi al 50° anniversario de Le Vallette, che è proprio il quartiere dove nel 1976 abbiamo iniziato a fare teatro, nei primi anni di sperimentazione dell’animazione teatrale, e dove oggi siamo riusciti a realizzare un sogno: le Officine CAOS (Officine per lo Spettacolo e l’Arte Contemporanea), sede stabile di Stalker Teatro, un teatro polifunzionale, all’avanguardia per la concezione dello spazio e per l’attrezzatura, con una programmazione dedicata alla creazione multidisciplinare e alla sperimentazione delle arti contemporanee nel sociale.

Inoltre l’argomento proposto, la democrazia, ci sembra potenzialmente di grande interesse, anche se viene riferito solamente, come nel nostro caso, al contesto del teatro e dell’arte contemporanea. Credo comunque che riflettere e confrontarsi sulle piccole cose più vicine, possa essere utile anche per chiarirsi le idee sulle questioni più grandi e importanti...e viceversa.

La democrazia nel teatro e il teatro dei faccioni.

Il primo problema che pongo è quanto sia lecito che in una società venga demandata solo ad alcuni la responsabilità dell’espressione e della produzione artistica.

A questo proposito penso che in una società complessa come è la nostra, è naturale vi siano tante specializzazioni e ad ognuno venga affidato un compito rispetto alle specifiche attitudini e alle competenze acquisite, in modo tale che ognuno possa dare il meglio di sé, quello che gli è più congeniale, avendo in cambio dalla comunità le altre cose di cui ha bisogno e che vengono messe a disposizione da altri.

Di conseguenza, fra le diverse professioni, ecco quella dell’artista, come quella del medico o del giardiniere. Purtroppo, anche se necessariamente, questi scambi di competenze non avvengono direttamente, come in un baratto, ma vengono mediati e quantificati in denaro e quindi venduti e comprati da chi se lo può permettere. I bisogni e il denaro determinano quindi le relazioni e nella complessa rete di mediazioni che permette di scambiare i diversi apporti c’è il rischio di perdere quelli che possono essere i valori autentici di ogni singolo contributo alla

comunità e quindi, nella confusione di un mancato rispecchiamento nella società, avviene un processo di allontanamento e di perdita della identità individuale e della propria funzione.

La professione artistica, (come probabilmente molte altre, ma, per le sue specificità che lega strettamente la persona alle valenze del mestiere artistico, forse in maniera più evidente), perde il senso delle sue funzioni originali e, nel nostro contemporaneo, non si capisce più cosa sia.

La sensazione è che della funzione dell'artista restino più evidenti e riconosciuti gli aspetti più superficiali e del tutto secondari. Gli aspetti esibizionistici, narcisistici e autoreferenziali che non sono indispensabili al processo creativo, diventano l'unica sostanza di un fare artistico che ha perduto il mandato sociale, la delega che in origine gli era stata conferita dalla comunità, perché alla comunità venisse restituita dall'artista un'esperienza creativa in un qualche modo condivisibile.

Si potrebbe anche dire che questa restituzione del lavoro artistico in realtà avviene, sebbene con modalità e obiettivi consumistici, forse da alcuni considerati più attuali. Il divismo e il gossip, le strategie di comunicazione e il populismo, la ricerca sfrenata del consenso a qualsiasi costo economico e morale, danno una vita, breve, al teatro di oggi che rischia di sopravvivere esclusivamente nella dimensione eterea degli efficaci mezzi di comunicazione di massa e nei salotti buoni.

Questa politica culturale di sostegno al "teatro dei faccioni" (quegli spettacoli che solitamente vengono presentati con una fotografia dell'attore protagonista, ripreso in primo piano, come una inquadratura televisiva che presenta del teatro solo una faccia), se rapportata al termine democrazia,

perde qualsiasi credibilità.

Ci sono ovviamente tante possibili attenuanti e sfumature, sino ad arrivare alle opinioni di chi considera il teatro e le altre forme artistiche e culturali come materia per l'affare commerciale o per il consenso politico. Nella nostra società opulenta, tutto è lecito perché vincano "i migliori"! Sebbene, ai nostri giorni, i "meno fortunati" stanno moltiplicandosi tanto velocemente quanto pericolosamente.

Ma ora è stata evocata, con la parola democrazia, qualcosa che con uno sforzo di fantasia ci può portare lontano, se le persone lo desiderano.

Per quanto riguarda il teatro, ma anche per le altre arti, "democrazia" e la parola gemella "libertà", sono una boccata di ossigeno, la linfa vitale che alimenta qualsiasi processo creativo e produzione artistica. Non credo nei dogmi di nessuna ideologia, né possiedo alcuna formula magica, credo invece che procedendo per tentativi sempre più prossimi al raggiungimento di obiettivi culturali democratici, si possano ogni giorno sperimentare nuove relazioni che rinnovano il desiderio esistenziale di tutte le persone partecipanti, trasformando positivamente l'ambiente.

Questo training di democrazia, che non deve essere per niente rigido e cristallizzato, ma invece può assumere infinite forme e sfumature secondo le diverse visioni poetiche, è un passaggio essenziale durante il lavoro collettivo, quando si attua una creazione teatrale di un evento artistico, con il comune obiettivo di raggiungere gli altri, il pubblico. Quelle relazioni democratiche che sono alla base di qualsiasi teatro di qualità, permettono di mettere in gioco il

meglio di ognuno: la manifestazione sincera di se stessi, l'onestà intellettuale di desiderare di comunicare agli altri le proprie visioni, investendo le proprie energie e risorse gratuitamente: gli stati d'animo, le intenzioni e le passioni non hanno prezzo, non si possono vendere!

Invece l'ottica commerciale, in mancanza di altri valori, ha il sopravvento, anche quando non c'entra nulla, come ad esempio durante il periodo iniziale della formazione. Se è vero che sia utile, quando si hanno le prime esperienze, accostarsi al mondo del lavoro, in quanto si entra nel vivo delle dinamiche sociali, non è altrettanto vero che sia necessario formalizzare subito le esperienze in una presunta professionalità, per la quale bisogna sottostare alla burocrazia e ad un dispendio economico. E' appunto il caso dei giovani artisti nel campo teatrale, che se riescono a riunirsi per produrre uno spettacolo per, giustamente, sperimentare il rapporto con il pubblico, devono immediatamente costituirsi in una associazione-azienda, scritturare il personale, richiedere l'agibilità di compagnia all'ENPALS, versare allo Stato gli oneri sociali e richiedere i permessi alla SIAE. Tutta questa macchinazione comporta una ingiusta selezione (dato che i meriti artistici non dovrebbero dipendere dal denaro e dalla burocrazia), e uno spreco di risorse umane ed economiche, che per lo più ottiene come unico risultato quello di ingrandire le file dei professionisti disoccupati. L'altra possibilità che può snellire la procedura per poter proporre il proprio teatro al pubblico, è quella di dichiararsi compagnia amatoriale. Ma in questo caso si perdono i diritti di essere considerati dalle istituzioni, perdendo qualsiasi forma di contributo o di altra forma di sostegno o di promozione, se non nell'ambito del "ghetto del teatro amatoriale", dove si circoscrivono tutte le aggregazioni spontanee che svolgono attività artistica nel tempo libero, esclusivamente per la propria passione. Per quanto riguarda i giovani basterebbe creare uno spazio normativo per cui si possa svolgere attività artistica a qualsiasi livello senza i vincoli burocratici della professione, anche se si viene pagati perché si lavora, sino ad una certa età, che verosimilmente potrebbe essere trenta- trentacinque anni. Per quanto riguarda il distinguo fra professionale ed amatoriale le soluzioni sono più complesse, in quanto riguardano questioni più di ordine culturale che non di ordine burocratico.

In Italia, a differenza di altri paesi europei, vige la passione sfrenata per il professionismo. Se poi il professionista in realtà non trova occupazione e non professa il suo mestiere, poco importa! Per essere professionisti nel campo del teatro basta pagare (non guadagnare): puoi fare qualsiasi cosa purché ti attieni, come abbiamo già detto, alle regole della burocrazia. Questo sistema praticamente esclude un periodo, almeno all'inizio, di formazione o di apprendistato e anche se sappiamo che l'aggiornamento, in ultima istanza non può che essere permanente, ci limitiamo a dedurre che non è considerato possibile neanche all'inizio, visto che non si può agire (ad esempio presentare uno spettacolo) confrontandosi con la società e quindi verificare il senso e i modi del mestiere se non si è professionista.

Da questa situazione quello che ne deriva è contraddittorio e preoccupante: possiamo infatti osservare che ci sono molti professionisti, piegati su se stessi da anni di attività conforme alle norme burocratiche, alle strategie politiche e al presunto mercato (che non si vuole volutamente rinnovare in quello che potrebbe essere a tutti gli effetti un servizio sociale), professionisti che artisticamente non hanno più nulla da dire e da dare;

mentre al tempo stesso possiamo conoscere altrettante persone che si impegnano costantemente in una attività artistica, agendo ai margini dei contesti professionali e guadagnando con un altro lavoro, che riescono a mantenere alta la qualità delle loro prestazioni, sempre molto vitali, personali e spesso di indubbia competenza. La linea di demarcazione fra l'amatoriale e il professionismo non regge per quanto riguarda la qualità e la sensatezza dell'operare artistico nel nostro contemporaneo, c'è bisogno di rinnovare il sistema, di riallacciare la rete di relazioni fra tutte le persone che possono costituire l'ambiente fertile per la nascita di nuovi linguaggi e di nuove poetiche indispensabili allo sviluppo della cultura della nostra società che rischia di rimanere schiacciata nell'appiattimento dei massmedia, attualmente imperanti.

Le responsabilità non vanno cercate lontano, sono fra di noi. Se finalmente si parla di democrazia, parliamo di educazione, di conoscenza dell'altro, di sperimentazione, di pluralismo sia nel proporre diverse esperienze artistiche, sia nel rivolgersi a tutti i cittadini, soprattutto quelli che in apparenza non esprimono bisogni culturali. Non si possono continuare a considerare il teatro, le arti, la creatività, la produzione culturale, solo come dei riflessi superficiali dei grandi nomi e dei grandi eventi; deve esserci invece un progetto culturale pluriennale, di ampie vedute e che guardi lontano, articolato sul territorio e a cui tutte le forze possono concorrere con le loro attitudini e specificità, producendo, nell'insieme delle diverse azioni, una cultura ricca di partecipazione attiva e diversità, altrimenti non ci resta che vivere come degli emarginati e soccombere ai modelli divistici, di chi, "fortunato", è arrivato.

(E poi non ci lamentiamo se il "popolino", noi tutti compresi, vive di gossip.)